

La Repubblica 10 Ottobre 2024

Consulenti, mediatori e facilitatori massoni

La vera storia dei boss Corleonesi a Palermo inizia con un commercialista massone, Pino Mandalari: nel 1974, era lui il padrone di casa di Totò Riina. Una fonte ben informata soffiò la notizia a un maresciallo del nucleo Investigativo dei carabinieri: «Andate in largo San Lorenzo, quinto piano, scala B. Troverete una bella sorpresa». Il capitano Giuseppe Russo ordinò l'irruzione, Riina non c'era, ma finì in manette suo cognato Leoluca Bagarella. E quella casa fu l'inizio delle indagini sui nuovi signori di Palermo: la Agrisicula amministrata da Mandalari era una delle società che custodivano il tesoro dei Corleonesi. Cinquant'anni dopo, il procuratore di Palermo Maurizio de Lucia ha detto in un'intervista a "Repubblica", pubblicata nell'agosto scorso, in occasione dell'anniversario dell'omicidio di Libero Grassi: «La caratteristica portante di Cosa nostra è il suo rapporto con la zona grigia, che è sempre esistita e continua ad esistere». Dopo Mandalari (arrestato nel 1994 e poi condannato, uno dei pm era l'allora sostituto procuratore de Lucia), sono arrivati altri consiglieri, altri mediatori, altri facilitatori. «La borghesia mafiosa sopravvissuta fino ad oggi alla repressione della Cosa nostra militare», la definisce il procuratore capo. E allora come oggi qual è il segreto più grande dei colletti bianchi al servizio dei mafiosi? È la gestione delle ricchezze, «i vecchi capitali, ma anche forme nuove di accumulazione», ha spiegato de Lucia.

Le inchieste

Attualmente, a Palermo, sono sotto processo due commercialisti, Fabio Petruzzella e Giuseppe Mesia, il notaio Sergio Tripodo e l'architetto (massone) Achille Andò. Storie significative di complicità che sembrano uscite dai ruggenti anni Ottanta, quando a Palermo i mafiosi erano i padroni della città, oggi per fortuna non è più così. Ma continuano ad esserci convinti consiglieri, mediatori e facilitatori dei boss. Sentite come parlano. «Ho portato venti milioni di euro in Albania», diceva Petruzzella, che dopo essere stato arrestato tre anni fa è oggi imputato di riciclaggio con l'aggravante di mafia, per avere gestito i soldi di Francesco Zummo, il costruttore del "sacco" di Palermo. La pm Giorgia Righi ha chiesto una condanna a 9 anni per il commercialista palermitano che si era ormai trasferito a Milano, la sentenza arriverà a fine dicembre. «Faccio sparire i soldi», sussurrava ancora Petruzzella. Aveva fretta: «Se pubblicano la sentenza è un bordello». E spiegava la sua strategia: «Il principio è, prima li facciamo sparire, prima li porto a Hong Kong e meglio è». Bisognava mettere al sicuro i soldi prima dell'arrivo dei sequestri.

Le intercettazioni

Mesia andò invece ad abbracciare il boss Salvatore Genova a Milano, il giorno che fu scarcerato: l'anno scorso, è stato arrestato lui, con l'accusa di essere addirittura la mente imprenditoriale del clan di Resuttana. «Secondo te, perché ti sto chiedendo — disse il commercialista al boss quando si trattò di gestire la compravendita di una grossa gelateria, non sospettando di essere intercettato dalla squadra mobile nell'ambito di un'indagine coordinata dal pm Giovanni Antoci — ti sto chiedendo tanto per? Perché non mi sono mosso? Perché non ci sono andato? Perché se noi non

parliamo, io non faccio». Una perfetta adesione alla causa di Cosa nostra, che è valsa a Mesia l'accusa di associazione mafiosa. Le sue parole valgono un trattato di sociologia. Il notaio Tripodo è accusato invece di estorsione aggravata: avrebbe incaricato i mafiosi di sgomberare alcuni appartamenti di cui era proprietario. Questa storia è stata scoperta perché il boss Sergio Giannusa venne intercettato dalla polizia mentre parlava di un mafioso «andato là e a uno gli ha detto: vedi che io ti butto da sopra, te ne devi andare». Quel mafioso diceva ancora: «Qua c'è una sentenza del tribunale, del 2017, che si dovevano liberare tutti gli appartamenti». La mafia agenzia di servizi di alcuni spregiudicati professionisti palermitani.

L'amico romano

Nel caso dell'ippodromo, invece, fu l'architetto massone Achille Andò a trovare i fondi necessari per la nuova gestione della struttura sportiva, sulla carta ormai liberata dalla presenza mafiosa. Solo sulla carta. Le indagini dei carabinieri del nucleo Investigativo raccontano che il gran patron dell'ippodromo era l'ex consigliere comunale Mimmo Russo, oggi accusato di concorso esterno in associazione mafiosa, il suo braccio operativo all'ippodromo era Gregorio Marchese, il figlio di "milinciana", il sanguinario boss di corso dei Mille ucciso da Riina all'inizio degli anni Ottanta. Achille Andò si vantava di avere sbloccato un finanziamento del ministero delle Politiche Agricole per l'ippodromo di Palermo: «È intervenuto l'amico mio». Chi era l'amico di Andò al ministero? I colletti bianchi di conservano davvero tanti segreti. E continuano a muoversi nell'ombra. Ma perché lo fanno? L'avvocato Marcello Marcatajo, stimato civilista arrestato per aver investito i soldi dei boss Graziano, si sfogava con un familiare: «Per non perdere 150 mila euro ho fatto un'idiozia». Un altro legale, poi assolto dall'accusa di riciclaggio, si lanciava invece in un'altra motivazione parlando con il figlio di un capomafia: «Io mi trovo in questa situazione per rispetto di una persona che è in un posto dove non dovrebbe stare». Ovvero, in carcere.

Salvo Palazzolo